ALLE ARTI
fino a domenica
"STEFANO",
di Jaques Duval
Lunedì:
«FISTON» di Birabeau

LA VITA DELLE ARTI

ALL' ELISEO
«Non fare come me»
una novità
di GHERARDO GHERARDI

Il Teatro

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI

"Non fare come me" - "Gioventù malata"

Gherardo Gherardi è stato, che noi si sappia, uno dei primi autori italiani già precedentemente noti a rompere il silenzio, ormai quasi biennale, dopo il 25 luglio. Perciò questa prova era attesa con un certo interesse, tanto più che il titolo della commedia "Non fare come me" pareva sottintendere una umana confessione dell'autore, interprete di una generazione, circa i gravi avvenimenti di cui siamo stati testimoni nel nostro paese. A costo di passare per eretici noi dobbiamo francamente dichiarare che non condividevamo codesta aspettativa; e non per mancanza di stima verso l'autore che senza dubbio, fra i nostri commediografi viventi, non è fra i meno dotati, quanto per l'igienica sfiducia che nutriamo per le palingenesi affrettate, i rinnovamenti troppo puntuali, le "interpretazioni" di un momento storico. Francamente, in tema di "interpretazioni", a una commedia su misura preferiamo un buon articolo di fondo.

Dunque, come non siamo fanatici del lotto e non ci diamo nessuna pena per l'estrazione del sabato, così non ci aspettavamo nessun miracolo da questa ripresa teatrale. Ci aspettavamo invece dal Gherardi un atto di onestà e di coerenza: cioè una commedia che portasse la sua firma, che non stesse al di là o al di qua del suo stile, del suo carattere e delle sue possibilità. E in questo la nostra attesa non è stata delusa.

L'avvocato Monaco venticinque anni fa è stato tradito da sua moglie: ci fu prima il sospetto, poi l'angoscia, infine la confessione della colpevole; ma non una di quelle confessioni come le pretendono gli uomini, vale a dire circostanziata e particolare, sibbene una mezza confessione, cui seguì un mezzo perdono e molti anni di risentimenti, incertezze e di tortura interiore, che hanno completamente atrofizzato l'amore. Così, per la mancanza di una franca e immediata spiegazione, magari di un deciso intervento da parte del marito, due vite si sono lentamente seccate.

A venticinque anni di distanza si presenta un caso identico a carico di un allievo del Monaco, l'avvocato Massimo Dagosto, anche lui geloso, sospettoso dell'ambigua condotta di sua moglie e particolarmente dei suoi frequenti incontri, sempre fortuiti, con un certo Garollo. Il vecchio avvocato rivive la propria situazione e si fa patrono del marito infelice, fino a sollecitare dalla donna una dettagliatissima confessione della sua relazione peccaminosa, che egli poi dovrebbe ripetere a Massimo. Senonchè, ultimata la confessione, la donna, con una risata improvvisa, scompagina i piani del vecchio; asserisce di aver mentito, di avere inventato dalla prima all'ultima parola. Manca ancora quella prova flagrante di cui a suo tempo avrebbe avuto bisogno l'avvocato Monaco per mettersi l'anima in pace. Ma la prova non tarda a venire ugualmente. Un numero telefonico smarrito dalla signora fornisce al marito il recapito del seduttore. Ecco il momento di agire. "Non fare come me!" grida il vecchio al suo amico. Ancora roso dal rimorso delle sue indecisioni di una volta, l'avvocato Monaco spinge il giovane collega ad affrontare il rivale e venire in un modo o nell'altro a una conclusione. Ma la conclusione è purtroppo diversa da come l'immagina l'avvocato: sorpresa in casa dell'amante la moglie infedele, il giovane Dagosto la uccide.

Se questo, come dicevamo, vuol essere un apologo degli ultimi venti anni di storia italiana (e ci inviterebbe a crederlo, anche se per avventura l'autore non vi ha pensato, quel continuo ricorso al tema del subire, del non sapersi decidere, e l'ammonimento ripetuto: "Non fare come me!") dobbiamo trarne la morale che la storia è varia e mutevole come la vita e che ciò che sarebbe andato bene una volta non va bene oggi. Ma noi preferiamo, anzichè insistere sull'apologo, che è per sua natura sommario e generico, osservare la consistenza del dramma, che nella sua forma conservatrice non può dirsi privo di architettura esteriore e nella sua normalità non manca di suscitare qualche interesse. Il tema dell'interiore rovello riesce persino a fare in qualche punto dell'avvocato Monaco, nonostante qualche sparsa banalità, un personaggio drammatico, e a testimoniarci che anche l'autore non va esente da quel bisogno di chiarezza, di sincerità, di verità, che i recenti avvenimenti hanno più o meno acuito in ciascuno di noi. Nell'insieme dunque, compresa l'interpretazione del Ruggeri, della Petrucci, della Braccini e del Genazzani, una commedia normale, che non meritava la fanatica insistenza con cui un fischiatore solitario volle sottolineare ogni calar di sipario, suscitando nell'animo inconsciamente conservatore della platea borghese, reazioni spropositate. Udimmo frasi insensate come, ad esempio, esser proibito fischiare all'Eliseo, essendo quello un teatro di signori. E per contro, da parte dei giacobini parole gravi come: "Fate parlare l'anima del popolo italiano!" che, pronunciate non in un comizio, ma in un teatro, andrebbero misurate con maggiore senso di responsabilità. Verrebbe da rispondere: "Canti chi può". Sappiamo bene che quando i tempi sono colmi qualunque occasione è buona per ingaggiare battaglia. Tuttavia sarà bene non confondere e non scambiare per una battaglia il seguito di ripicche fra il fischiolino di un ragazzo eccitato e gli applausi reazionari della platea.

La medesima intemperanza e sproporzione osservammo in una platea di sinistra, a proposito della rappresentazione di "Gioventù malata" (Krankheit der Jugend) del Bruckner, da parte di una compagnia di giovani diretta da Mario Landi. Personalmente non abbiamo nulla da obbiettare contro la rappresentazione di questo dramma; certe cose, anzi, è bene conoscerle e guardarle in faccia. Ma con serietà e con coscienza, perchè sono cose gravi. Riflettiamo innanzi tutto che "Gioventù malata" è una commedia di vent'anni fa, scritta nel periodo più torbido del dopoguerra tedesco: quello in cui l'espressionismo assumeva forme popolari e la polemica artistica e metafisica si spostava verso la polemica sociale, confluendo in altri più vasti motivi di sovvertimento. Col fideismo tipico dell'anima tedesca, che oscilla violentemente da un eccesso all'eccesso opposto, la Germania vinta si rivoltava contro l'Europa per trascinarla in un generale *effondrement*. Da ciò l'assalto furioso ai pregiudizi borghesi, ai moralismi, ai resti dell'ordine costituito: da ciò quella voluttà di annichilimento che è la degenerazione dell'impulso mistico. Il comunismo tedesco si nutrì largamente di questi pseudo valori e molti intellettuali vi si gettarono più che per impulso artistico, per vendicare il dolore cocente del germanesimo disfatto. Ne derivarono, più che rivelazioni poetiche, aspri documenti di costume. "Gioventù malata" è uno di questi documenti: vi si prospetta il disordine psichico di certa gioventù borghese, il pervertimento sessuale, l'atrofia morale. Casi da cronaca nera e da clinica neuropsichica, sostenuti da un dialogo penetrante, se non creativo, scabro e incisivo se non poetico. La freddezza di codesta documentazione scivola più volentieri verso meticolose e pertanto compiaciute rappresentazioni che non verso un severo distacco e risentimento morale. Un caso di lesbismo, un suicidio, un furioso amplesso nella stanza accanto a quella dove giace la suicida, sono il triste bilancio di questo dramma.

Ripetiamo: sono cose gravi, e andrebbero affrontate a vent'anni di distanza con una pacatezza clinica e un senso di civile responsabilità, che davvero non sapemmo scorgere, nè nell'opera del regista, nè in quella degli interpreti, nè tanto meno nel pubblico eterogeneo, ma in massima parte giovanile, che assisteva con giovanile spirito di corpo a questa dinamica matinée domenicale: una kermesse in cui si esibiva un cadavere. Che dire dell'interpretazione? A parte l'incertezza della dizione che passava da mezzi toni incomprensibili ad urli e sfuriate violente altrettanto incomprensibili, essa scivolò in personali esibizionismi, o verismi ingenui, o audacie sportive come quei frenetici pugilati ed assalti di lotta in scena che dovevano essere scoppi di isterismo e non furono che altrettanti stimoli all'umore agonistico del giovane pubblico.

Giorgio Prosperi

Le Mostre

(dis. di Savelli)

Angelo Savelli a palazzo del Drago

La passionalità di un tempo, che era propriamente la confessione di un torbido rimescolarsi interno delle emozioni non vagliate e non chiarificate, un'indulgenza al soffrire e un prepotente bisogno di dir tante cose affollate, si è placata nelle opere recenti di Angelo Savelli; è diventata riflessiva e tanto più significante quanto più distaccata dal diario personale dell'artista e fatta immagine di una sofferenza collettiva.

I temi sacri, di cui si vedono nella personale a Palazzo del Drago bozzetti e appunti per composizioni di maggiore impegno, se dimetteranno la violenza estrema di certo espressionismo formale e abbasseranno — come già appare nei quadri migliori — gli indici più elevati di una esasperazione del colore che tiene luogo di una serie di grida (come s'incontrano, a volte, senza aver cognizione di reciproci propositi e sforzi, le tendenze artistiche in paesi diversi! dalla Francia di oggi viene la notizia di una pittura che tende risolutamente "*all'effetto della vetrata*" ed è quasi il documento dello spirito francese della resistenza che esprime, dopo gli anni della lotta clandestina, il suo spirito rivoluzionario con un impeto quasi selvaggio) potranno avere un posto non secondario nel ritorno dell'arte all'impegno della narrazione e alle sue responsabilità civili.

Guttuso vide giusto, presentando Savelli in *Beltempo* tre anni fa: i rapporti del giovane pittore calabrese con Scipione correvano nell'ambito di quell'insegnamento morale in cui consiste appunto il maggior merito di Scipione. E proprio un pittore come Savelli, che non vuol sentir parlare di arte "popolare" (non ha tutti i torti coi discorsi che corrono!) è già nel numero di quei pochi su cui la nuova società in gestazione può contare per essere aiutata ad esprimersi nella difficile resurrezione di un linguaggio che, necessario alla vita quanto e più dei beni elementari, fu condotto ieri al punto di un'arcadia svagata.

I suoi cavalli fulminati, selvatici e ribelli pur nel tremito della paura e della morte, non conoscono le grazie araldiche dei cavallucci delle giostre, portati a caracollare, pasciuti e bravi, su spiagge dannunziane; le sue figure stanno recluse nella loro pena, così bene che la linea le tiene ferme e solenni nel racconto delle loro angoscie segrete. E quel segno aspro e spezzato che incide e graffia, piuttosto che scrivere, articolato a mezzo di giunture che bisogna piegare con la forza, epperò generano aperture d'angoli e punte di freccie; quel sentimento gotico, direi, che chiude in poligoni irregolari come in successivi riquadri un paese e ne scandisce l'architettura nervosa e vibrante, sono virtù native man mano affinate e sempre meglio signoreggiate.

Alberto Savinio alla "Margherita"

In una noticina, stampata nell'invito alla sua mostra, Savinio ci insegna questo "sistema infallibile di critica d'arte": "*Ci si pone davanti al quadro e ci si domanda: "Amerei io vivere nel mondo rappresentato da questo quadro?". Se la risposta è positiva, il quadro "nel quale si amerebbe vivere" diventa un attestato di sicuro valore poetico e artistico, se invece è negativo... I miei esperimenti personali mi hanno portato alla conclusione che io amerei vivere nei quadri di Poussin, di Böcklin, di mio fratello Giorgio de Chirico, ma non in quelli di Arcimboldi, di Heinrich Füssl, di Salvador Dalì. Si risolve così, in maniera pratica e sbrigativa, la questione così complessa apparentemente ed effettivamente così semplice dei "valori della pittura"*".

Nulla da obiettare a questo modo

(dis. di Savinio)

estroso di veder le cose: Savinio è l'uomo intelligente e bizzarro che tutti conosciamo, negli scritti come nei quadri e nei disegni; e in più egli ha necessità di inventare ogni giorno qualcosa, tal quale l'uomo ha bisogno, secondo certuni, di essere creato e ricreato da Dio, istante per istante. Gli si potrebbe, tutt'al più, domandare se, in coscienza, amerebbe vivere anche nei quadri del fratello esposti ieri al *Secolo*; e perchè mai gli piacesse tanto Dalì, che oggi non gli garba nè punto nè poco. Ma alla prima domanda risponde già di per sè la *pictura optima* di Savinio: i ritratti (eccezion fatta per quello della madre, che ha un'antica nobiltà d'impianto originalmente rivissuta), per i quali quanto più cresce la bravura tanto più si fa preciso il riferimento (valevole per lui non meno che per De Chirico) a Paulo Ghiglia. E alla seconda risponde la *pittura metafisica*, della quale essendo pressochè impossibile stabilire con certezza la paternità, val meglio riportare queste righe di De Chirico: "A Parigi, tra il 1912 e il 1915, [Savinio] impressionava fortemente Guillaume Apollinaire e creava tutta una nuova emozione artistica che io concretizzavo in quel periodo della mia pittura da me stesso chiamato: *pittura metafisica* e *realismo magico*. In Francia un ramo cadetto di quella famiglia di creazioni lanciate da Alberto Savinio veniva goffamente deformato, contraffatto e poi strombazzato da una masnada di figli di papà, di fannulloni, di onanisti, di degenerati, di "maquereaux", di isterici, di snob e di scemi internazionali sotto il pomposo titolo di di "Surrealismo"".

La pittura "metafisica" di Savinio, i suoi minotauri barbarici, i suoi ciclopi aztechi pieni di mammelle e di corna, le *poltromamme* e i *poltrobabbi*, le dame sedute presso la finestra con la testa di airone (c'erano già un secolo prima disegnatori, come Grandville, di uomini e donne con teste d'animali, direi col medesimo intendimento del Nostro), ancorchè invecchiati, spogli ormai di ogni meraviglia, sono le cose migliori della mostra. E vi sono disegni che uniscono alla *curiosità* del soggetto una finezza aristocratica del tratto, una eleganza che li porta nel piano dell'arte. Forse l'opera più convincente e bella di questa interessante esposizione è il cartone per musaico, dal titolo "*Adamo ed Eva*"

Pittori polacchi alla Galleria S. Bernardo

Fedeli, come scrive Jarema nella prefazione al catalogo, all'impressionismo francese come alla più valida tradizione figurativa dell'Occidente, i pittori polacchi alle armi, cui avemmo occasione di porgere il nostro benvenuto cordiale in occasione della loro prima mostra romana al Circolo Artistico, espongono oggi le loro opere recenti e costituiscono un complesso degno di ospitalità in questa Roma che ha avuto e tuttora ha tante cose da dire al mondo nel campo della pittura contemporanea.

Nature morte e *nudi* di Jarema hanno una festosità di cose immerse in una limpida estate (si pensa a un cielo napoletano) e certa immediatezza di toni e dolcezza di trasparenze come d'acquarello. Nè la gioia del colore, manifestata senza riserbo, travolge in lui la solidità dei corpi, anzi la mantiene nitida e chiara. Matuszczak e Turkiewicz tendono al decorativo, al tappeto cromatico. C'è in loro una sopravvivenza orientale e i quadri dell'uno, più vibranti per un pennellare minuto e fitto, sortono l'effetto del mosaico, della commessura di smalti; i quadri dell'altro hanno parvenze di gloriosi tessuti un po' lisi dove si scopra fra le preziose lane l'ordito della tela. Westwalewicz confessa le sue preferenze per Seurat: il *paese romano* arriva a creare un clima di poesia nella guerra assidua che si fanno la luce e l'ombra. Altre volte, quasi temesse di disperdere in questo linguaggio la nitidezza formale, si rifà a *nature morte* più serrate e precise, ma meno interessanti. La Bogucka è un peccato che abbia così poco da mostrarci: i suoi due *disegni* sono buoni e testimoniano di lei come di una pittrice virile. Haar tenta una visione gentile e abbacinata dell'Italia; i suoi paesi di Campobasso e di Roma attestano un amore per la luce e le bellezze italiane che è caro omaggio al nostro paese.

Fortunato Bellonzi

Il Cinema

I FILM NUOVI

"L'incubo" - "Sette ragazze innamorate"

Era ormai tempo che ai film di propaganda venisse applicato il dispositivo poliziesco (o giallo), e che si cercasse con ciò di rianimare la formula. Il film *Incubo* della New Universal, regista Thim Whelan, ci sembra un primo esempio riuscito di questo nuovo compromesso: esso darà certo l'avvio ad altri film simili. Del resto la propaganda qui è abbastanza apodittica, si affida più al sistema delle affermazioni che a quello delle dimostrazioni. Una volta stabilito che il servizio di spionaggio nemico è losco e che il servizio di controspionaggio amico è invece suggerito da nobili necessità patriottiche, tutti i personaggi dell'una e dell'altra parte risulteranno illuminati con la luce che a loro più conviene, apertamente parziale. A proposito di servizi di spionaggio, abbiamo ancor fresco l'esempio del SIM, al quale certi nostri giornali — nella foga delle accuse — vennero a rimproverare persino di aver sottratto documenti alle casseforti delle ambasciate straniere; come se il compito di ogni servizio di informazioni non sia *anche* questo: tanto può, dunque, la suggestione della propaganda. Suggestionati egualmente, gli spettatori di questo film seguiranno con crescente indignazione le manovre degli agenti nemici, che voglion mettere nei pasticci un giovane americano e una giovane inglese. La curiosità, l'angoscia, il dispetto si alterneranno nell'animo degli spettatori: sino a che questi sentimenti non saranno soppiantati, alla fine, dalla soddisfazione di veder puniti i colpevoli e salvi gli innocenti. Il film è di mediocre fattura, ma serrato, pieno di sorprese (e non tutte di maniera), interpretato con plausibile verosimiglianza da Brian Donley e Diana Barrymore. Quest'ultima, se non erriamo, è la figlia del grande John.

* * *

C'erano l'altra sera nel cinema dove ci eravamo recati a vedere l'ultimo film del regista Frank Borzage ("Sette ragazze innamorate"), alcune *jeunes filles en fleurs*, non si capiva bene se amiche o sorelle, che subito identificarono le loro storie personali con quelle che si andavano svolgendo sullo schermo, contente di vedersele abbellite e concluse per il meglio, tanto da averne gli occhi lustri non so più se di eccitazione o di sorpresa. Assistemmo per due ore al trionfo della commozione fatta a macchina ed eguale per tutti: ma senza troppo infastidirci.

Quel che succede nel film di Borzage è presto detto. Un giornalista capita in un albergo di paese gestito da un padre e dalle sette sue graziose figliole. Si innamora della minore. Il padre vorrebbe invece dargli la maggiore. Il giornalista rifiuta, propone alla beneamata di fuggire, costei non vorrà senza il consenso del padre, il padre non darà il consenso. Senonchè, dopo, ripensandoci, lo darà. E così anche le altre ragazze potranno convolare a giuste nozze, essendo invece stabilito sin dal principio che il padre intendeva dar marito alle figliole rispettando l'ordine d'età. La quale riserva, perbacco, è davvero preoccupante; la stessa riserva avanzava — se non erriamo — il padre di Rita Hayworth nel film "Non sei mai stata così bella". In America i padri possono permettersi dei lussi vietati ai padri europei: benchè si tratti, confessiamolo, di lussi senza i quali il dramma non reggerebbe.

Su quali elementi contava Borzage per sollevare questa trama dal suo piatto convenzionalismo? Contava purtroppo su altre convenzioni; sull'Olanda, sugli sceneggiatori della M. G. M., sulla voce di Kathryn Grayson. Si può affermare che nessuno di questi elementi ha salvato il film. L'Olanda ha fatto il suo tempo nelle operette. Gli sceneggiatori della M. G. M. sono bravi, a loro i conti tornano sempre, ma certe volte sono conti faticosi e troppo lunghi. La voce di Kathryn è graziosa (anche il suo visetto è grazioso), ma di queste ragazze che gorgheggiano (e passano da Mozart ad autori assolutamente sconsigliabili), potremmo farne a meno per qualche tempo. Quando più il dramma chiede una soluzione, eccole pronte a cantare. E cantano dello Schubert, potete giurarci.

Il film *non* è a colori: ciò è veramente degno di nota, perchè mai film più di questo fu concepito per essere fatto a colori. Pensate a quelle distese di tulipani... Ed è accertato inoltre che i colori aumentano la commozione! Se poi un giorno arriveremo al film olfattivo, questo film (o i film che gli somiglieranno), odoreranno come caramelle di ribes, le stesse caramelle che le giovani spettatrici sedute vicino a noi non cessarono di sgranocchiare, benchè sperdute nei loro sogni di perfetta amorosa felicità e avvinte dal roseo sentimentalismo di Borzage.

Ennio Flaiano

★

Pretesti

Caro Sinisgalli, il tuo articolo, molto bello, sulla "Crisi dell'architettura", del quale abbiamo già parlato insieme, contiene un'affermazione forse un poco arrischiata. Tu dici: "Il romano di Roma è nato per vendere abbacchi, per coltivare carciofi, per spegnere moccoli nelle chiese; nel migliore dei casi può fare il cortigiano e lo scriba; non credo sia nato per fare il muratore". La conclusione non mi pare giusta. Ho vissuto alcuni anni fra i muratori romani, e ti so dire che, burini raccogliticci e manovali, i "mastri" sono generalmente romani di Roma: abilissimi proprio in certi lavori per i quali si può tirare in ballo senza timore della retorica la grande tradizione edilizia della romanità. Per esempio, sono ottimi nelle "volte" e in genere in ogni specie di archi e piattabande; ottimi nel lavorare i rivestimenti a cortina, ottimi nella cosidetta muratura mista, ossia l'antico opus mixtum *di tufo e mattoni. Piuttosto, quel che distingue i muratori romani è certo eccesso di specializzazione, certa neghittosa superbia che hanno verso il genere di lavoro che non sia quello in cui per l'appunto si sono specializzati. Il muratore delle tue parti, e anche delle mie, sa fare un po' di tutto, dai pavimenti agli intonachi, ma il mastro romano fa soltanto il muro, oppure soltanto le volte, ecc.; non è, genericamente, un muratore, ma* voltarolo, mattonatore, stuccatore *(anche se sa fare soltanto le scialbature). Preferisce non lavorare (il che non gli dispiace mai) anzichè uscire dalla specialità. Il simile avviene per i pittori; e del resto tieni conto che a Roma anche gli appalti sono largamente "scorporati", ossia suddivisi fra un'infinità di ditte specializzate. La gerarchia tra gli operai edili, è, qui, più forte che altrove: tra il mastro, il muratore, la "mezzacucchiara", il manovale e il "calciarolo" c'è una distanza enorme, di casta.*

*Il mastro romano vuole essere servito (e servire è per l'appunto il verbo che si usa nei cantieri), ama un certo cerimoniale, gli piace la costruzione solida, il muro largo, tornerebbe volentieri all'*opus incertum *a grandi elementi; vuole ponteggi di una solidità spropositata. Le impalcature delle fabbriche romane sono veramente grandiose e gli operai immigrati, avvezzi a lavorare su ponti leggerissimi, le trovano ridicole. Trovano ridicolo accoppiare, come si usa a Roma, magari per una casa di 2 piani, a due o addirittura a quattro a quattro le "sostacchine" tenute da innumerevoli "gattelli" e "ganasse", senza parlare dei tavolati di protezione, delle rampe ecc. Ma è che anche l'arte del pontarolo o carpentiere raggiunge, nella nostra città, altezze fastose. La tua osservazione su l'influenza della mano d'opera sulla cattiva architettura moderna mi pare validissima, e spero che qualcuno raccolga il tuo invito di scrivere una storia dei muratori italiani; per tornare ai romani, ti dirò che sopratutto l'uso del cemento armato ha fatto allontanare dal mestiere molti mastri; spesso alcuni mi hanno espresso il loro disgusto per il cemento armato e per il "costruire liscio" dei nuovi architetti; i muratori romani amano le decorazioni, il "lavoro di fino" che impegna la personalità di chi l'esegue; il loro ideale è pur sempre una basilica di Massenzio disegnata però da Borromini. Per questo credo che abbiano avuto la loro parte nelle grandi stagioni della architettura romana.*

L. B.

L'ARTE CONTEMPORANEA ITALIANA E LA "QUADRIENNALE"

I sospetti di alcuni artisti nei confronti dell'Ente Autonomo della Quadriennale han trovato giustificazione nel sistema instauratovi da Oppo; ma la soppressione dell'Ente stesso e la rinuncia ai vantaggi di una notevole attrezzatura finanziaria e di un mercato artistico già fiorente sarebbero tornate di grave danno per gli artisti.

Opportunamente modificato, l'Ente può e deve sopravvivere: il timore che l'etichetta fascista abbia così profondamente viziato la sostanza dell'istituto da renderne impossibili la bonifica e il miglioramento sembra in verità eccessivo e quasi suona sfiducia nelle forze dello spirito democratico. Non si deve d'altra parte dimenticare che il patrimonio della Quadriennale deriva sopratutto dalle vendite e perciò appartiene agli artisti; e che i cosiddetti interventi dell'autorità (come il controllo da parte del Municipio di Roma che contribuisce agli acquisti per complessive lire 275.000 annue) possono essere assai facilmente contenuti entro limiti rispettosi della libertà e dignità dell'arte, quando si stabilisca, ad esempio, che le compere ufficiali avvengano dietro designazione di apposite commissioni proposte di volta in volta dall'Ente.

Infine è lecito sperare che un ottimo programma di manifestazioni porti a non lunga scadenza le possibilità economiche della Quadriennale fino al punto di consentirle autonomia assoluta.

F. B.

È il momento di costruire e non di distruggere

Intervista con il Commissario dell'Ente della Quadriennale

Il prof. Coccia, Commissario dell'Ente, ci ha detto in proposito:

"Sono fermamente convinto che alla fine di questa immane tragedia, che affligge tutti i popoli, l'arte sarà il primo mezzo per riunire gli uomini. Primi fra tutti ad operare in tal senso dobbiamo essere noi italiani. Vent'anni di fascismo, con una politica ciecamente nazionalista, avevano creato artificiose frontiere anche nel nostro campo, ricusando agli artisti ogni contatto con il resto del mondo libero. Gli effetti di questa triste politica artistica, tutti li conosciamo. Basta ricordare i risultati di alcuni Premi Concorso. Finalmente riacquistata quella libertà politica ed individuale che consente all'uomo di operare con serenità, noi dobbiamo lavorare in comune per creare le premesse di una grande alleanza nel campo dello spirito. Sono certo che l'unica manifestazione che può riuscire ad operare un simile miracolo, è l'arte. Gli artisti tutti con vero spirito democratico debbono unirsi, escludendo dalla loro attività ogni malinteso politico, perchè non è la politica, spesso infiorata di inutile retorica, che serve all'arte, ma bensì è l'arte che serve alla politica, in quanto esprime il grado di civiltà di un popolo. Occorre riunire gli artisti, grandi e piccoli, in modo che gli uni possano avvantaggiarsi dell'esperienza e del sapere dei maggiori. Questi contatti saranno possibili soltanto se noi riusciremo a trasformare il Palazzo delle Arti in via Nazionale, a fargli perdere il carattere di freddo e poco accogliente museo di cose moderne, e a farne la più degna sede delle manifestazioni artistiche italiane, e, se è possibile, del più grande centro di cultura fin qui esistito. Dobbiamo tenerlo sempre aperto a tutti gli intellettuali, far sì che essi abbiano una biblioteca con scritti e riviste moderne, aggiornatissime, edite in tutti i paesi del mondo, sale di riunione, di scrittura, uffici di informazione ecc. Per rendere più efficaci e redditizie le manifestazioni delle arti plastiche figurative occorre creare un Autunno artistico romano, sul tipo del Maggio fiorentino, che comprenda tutte le più svariate forme artistiche, come la musica, la letteratura, il teatro, il cinema, il balletto e le grandi esposizioni artistiche. Si intende che buona parte di queste manifestazioni dovrebbero aver luogo nella Casa dell'arte durante le nostre mostre.

Intanto bisogna lavorare sin da ora all'organizzazione di una grande mostra internazionale d'arte che dovrebbe assumere il carattere di una olimpiade spirituale della pace. Per questa manifestazione avremo senza dubbio l'adesione delle Nazioni Unite.

— Quali sono le sue idee per la futura attività dell'Ente?

"Pur apprezzando i traguardi raggiunti dalla Quadriennale, va condannato il sistema tutt'altro che democratico instaurato da Oppo durante tutti gli anni del suo segretariato. I risultati da lui ottenuti più che all'arte hanno giovato al suo personale prestigio. Basta pensare come egli creasse e facesse funzionare le varie commissioni che dovevano regolare gli inviti, le accettazioni delle opere, l'acquisto delle medesime, l'assegnazione dei premi e così via. Finalmente le dittature sono finite, e speriamo per sempre! Noi vogliamo che tutti possano proporre soluzioni, che saranno bene accette e esaminate. Noi vogliamo una stretta collaborazione con tutte le organizzazioni artistiche italiane e mettere a loro disposizione il materiale per l'allestimento delle mostre e, se sarà necessario, anche i mezzi finanziari dei quali l'Ente dispone.

Già hanno avuto luogo riunioni per por fine ai vecchi e deleteri programmi, per apportare all'attuale statuto le necessarie modifiche che consentiranno all'Ente rinnovato un'attività superiore, capace di giovare veramente e unicamente all'arte ed agli artisti tutti.

La consistenza patrimoniale dell'istituzione basta a convincerci che essa deve vivere. Nel caso contrario tutto il patrimonio accumulato, il mercato creato, andrebbe perduto, a danno degli artisti. I traguardi dell'Ente sono evidenti. L'Ente ha per scopo la valorizzazione massima dell'Arte Nazionale e la sua propagazione in tutto il mondo, provvedendo all'organizzazione e alla gestione delle Esposizioni Nazionali d'Arte e delle iniziative che ad esse saranno connesse su basi internazionali. Dette manifestazioni saranno realizzate in Roma o dove l'Ente stesso lo riterrà opportuno. All'inaugurazione della prima mostra dovrà essere proiettato un grande documentario che esprima la volontà di rinascita della cultura italiana in tutti i campi.

Dopo quanto le ho detto, le modifiche da apportare all'attività dell'Ente Autonomo per le Quadriennali Nazionali d'Arte sono le seguenti:

Manifestazioni biennali con possibilità organizzativa annuale di mostre personali o collettive, italiane e straniere.

Manifestazioni quadriennali di opere scelte con molta severità tra i vari artisti che si sono affermati nelle precedenti mostre.

Vendite all'asta periodiche di opere di artisti viventi.

Manifestazioni internazionali senza contrasto con Venezia. Sarebbe quindi opportuno avere tra i componenti i comitati direttivi dell'Ente i rappresentanti delle Accademie straniere residenti in Roma ed avere con loro riunioni periodiche onde discutere tutti quei problemi che possono interessare la vasta attività dell'Ente.

Abolizione dei premi quadriennali per impiegare le somme così rese disponibili per l'aiuto agli artisti veramente meritevoli che sono nell'impossibilità di presentarsi alle mostre in modo decoroso.

Partecipazione alle nostre organizzazioni di collezionisti, mercanti d'arte, critici, architetti, musicisti, letterati, non solo italiani ma anche stranieri.

Collaborazione massima della stampa per suscitare sempre maggior interesse nel pubblico, educandone il gusto. Una delle ragioni perchè la stampa si era poco interessata delle nostre manifestazioni era la monotonia della loro organizzazione.

Come porre rimedio a ciò?

Organizzando durante le nostre mostre collettive una serie di mostre personali quindicinali, libere a tutti gli artisti. Da questo genere di organizzazione si trarranno grandi vantaggi. Gli artisti avranno più possibilità di farsi conoscere al pubblico ed alla critica, e la critica avrà continuo materiale da trattare, i giornali avranno giornalmente articoli da pubblicare e il pubblico un maggior richiamo a visitare le nostre mostre. Solo così potremo sperare di vedere finalmente le nostre esposizioni frequentate da un numeroso e interessato pubblico.

Pretendere dagli acquirenti ufficiali (Ministeri, Enti statali e parastatali), che la designazione delle opere da acquistare sia fatta dalla commissione o dalle commissioni che l'Ente proporrà di volta in volta per gli acquisti. Con questo rigido controllo noi riusciremo a moralizzare le vendite ufficiali. Sviluppo del mercato artistico con l'estero servendosi di persone competenti e ben scelte. Chiedere allo Stato sovvenzioni ed aiuti a quest'iniziativa, che oltre ad avere un grande valore economico avrebbe per il nostro paese grande importanza politica.

Organizzazioni di grande mostre d'arte sacra internazionali.

L'Ente si farà promotore ed organizzatore, unitamente agli altri organi interessati di tutta l'attività artistica del nostro paese.

Creazione di una rivista illustrata, edita dall'Ente.

Naturalmente alla definizione di questo programma concorreranno gli artisti dell'Italia settentrionale, oggi tornati come noi a quelle libertà che da anni anelavamo. E' giunto il momento di costruire e non di distruggere. Assieme ai nostri fratelli e colleghi del nord dobbiamo dimostrare che siamo degni della recuperata libertà, mettendo da parte tutti i nostri risentimenti e le nostre personali aspirazioni".